

“Allor si mosse...”



*Il movimento come atto di fede nella
Divina Commedia*

Nella Divina Commedia Dante diviene voce e coscienza di tutto l'universo, per dare un nome ed un volto a quella fede che da sempre ha ricercato e che guida la vita di ogni uomo, per spiegare quella libertà che aveva invano tentato di perseguire nel suo impegno politico, per raggiungere quell'Amore che gli era sfuggito in vita, per trovare il coraggio di affidarsi a coloro che gli venivano incontro.

La Commedia è il racconto di un viaggio sostenuto dalla fede e conseguito con la fiducia, di una missione voluta dall'"Amor che move il sole e l'altre stelle", accompagnata dall'amore di guide quali Beatrice e Virgilio e compiuta con il consenso di chi accetta di lasciarsi guidare.

E' il poema fatale ispirato da Dio, che sceglie di rivelarsi a Dante attraverso le figure di coloro che amava di più, in cui la fede in Dio si traduce nell'affidarsi alla guida di persone concrete.

In tal senso, quello di Dante è un movimento che nasce ed è voluto dalla fede.

L'Amore come origine del movimento

"L'Amor che move il sole e l'altre stelle", che guida ed ispira il cammino di Dante, si traduce e si concretizza nell'amore provato per le sue guide.

Quella forza soprannaturale che rende saldo l'animo di Dante, nel suo cammino salvifico, sceglie di rivelarsi sotto le sembianze di ciò che Dante amava di più: Beatrice e Virgilio.

Nella Commedia si perfeziona il sentimento incompleto d'amore che alimentava l'animo del poeta fin dalla prima maturità.

Quella forza imperfetta, che aveva guidato Dante nei suoi trascorsi giovanili, diviene il mezzo attraverso cui comprendere il significato reale della propria vita e fede, e grazie al quale ascendere al regno dei beati, a contemplare il volto di Dio.

In tutta l'opera il tema amoroso si configura per Dante con l'immagine di Beatrice, parlare di amore equivale a nominarla. L'amore di Dante per Beatrice è il più lungo che la nostra letteratura possa annoverare, inizia con le rime giovanili, trova poi un assetto più preciso nella Vita Nova, matura nel Convivio e si realizza pienamente nella Divina Commedia.

Imbevuto di canoni e modelli cortesi stilnovisti, il poeta fiorentino riesce a superare la profonda ed insanabile dicotomia tra amore celeste ed amore terreno e a conciliare l'ambivalenza della figura femminile, fusione dell'ideale di dannazione di Eva e di quello di salvezza di Maria. Il cammino si rivela però lungo e faticoso e la perfetta armonia tra sfera emotiva ed intellettuale si realizza solo nella Divina Commedia.

L'impulso amoroso provoca nel poeta un inarrestabile movimento finalizzato alla conoscenza, che lo porta ad investigare le ragioni ed i moti del cuore in quell'ideale autobiografia che è la Vita Nova. In essa, il poeta supera la tradizione stilnovista, intuendo che la ricompensa dell'amato è intrinseca all'amore stesso e che la donna è l'anello di congiunzione tra uomo e Dio.

Tuttavia l'opera deficiava di un supporto stabile, non soddisfa l'animo del poeta che tenta invano di ascendere al regno dei cieli senza Beatrice. Il Convivio è il tentativo

di leggere tutta la vita in chiave intellettualistica, secondo i dettati della morale e della filosofia, depauperandola così delle esperienze più calde e vive. Dante ha intuito che l'amore, per lui identificato nel concreto sentimento provato per Beatrice, è la spinta, l'impulso decisivo per la sua vita di uomo e di poeta. Tuttavia, agli albori della sua carriera letteraria, è ancorato ad una visione parziale e settoriale della vita, che gli impedisce di coglierla nella sua interezza e di collocarla in un sistema unitario, non avendo ancora compreso l'importanza dell'affidarsi. Riducendo la sua esistenza ad un particolare, inevitabilmente incorre nello stesso fatale errore dei dannati, incapaci di cogliere la vita nella sua totalità, non relegandola alla dimensione del contingente e depauperandola del suo intrinseco significato. Per questo motivo Dante incontra difficoltà a conciliare cielo e terra nella Vita Nova e ragione e sentimento nel Convivio. L'animo del poeta riesce però ad evitare la condanna di subire per l'eternità un istante che non aveva saputo vivere nel giusto modo, come accade ai dannati, grazie a quel silente sentimento di insoddisfazione che dimorava nel suo animo e che lo porterà alla stesura della Divina Commedia e quindi alla reale comprensione di se e del mondo. L'opera si fonda infatti sulla riconciliazione tra sfera emotiva e ragioni morali, tra amore e sapienza (virtù dei santi che, stabilendo un rapporto diretto con Dio, sanno non solo per intelletto ma anche per amore) di cui Beatrice è sintesi. Dante teologo fonde affetto e speculazione, cielo e terra, nella donna amata, che, morta, è partecipe di una vita più piena.

Divenuta completa Beatrice, lo diventa anche l'opera, in cui Dante più che mai si pone come protagonista. Intraprende un faticoso cammino che può essere guidato solo dall'amore e condotto con amore.

Ma anche quell'amore sublime si sarebbe rivelato insufficiente se non avesse trovato un valido appiglio nella fede, di cui l'amore è diretta conseguenza.

Dante si risolverà, inoltre, nel coraggioso proposito di affrontare un simile viaggio solo dopo aver appreso l'infinito affetto della donna per la quale era uscito dalla "volgar schiera". Beatrice diviene quindi, per Dante, quello spazio umano in cui Dio si è fatto presente.

Non è sicuramente casuale che Dio abbia scelto di rivelarsi attraverso le due cose che Dante amava di più, Virgilio e Beatrice, poiché solo attraverso l'esperienza concreta è possibile arrivare a contemplare il volto di quell'Amore che ti fa uscire "a riveder le stelle". E l'amore per Beatrice e Virgilio che nutre l'animo del poeta si converte in quella fede che permette di affrontare tutto il proprio male, per poi ascendere al Bene supremo.

Come Dante stesso espone nei canti XVI, XVII, XVIII del Purgatorio, l'amore è lo stimolo di ogni comportamento umano e perciò è fondamento di tutta l'esistenza, è l'impronta divina che l'uomo riceve quando nasce, perché la stessa creazione è un atto di amore.

Per questo l'amore non può essere che bene: si perverte solo quando sceglie per oggetto il male piuttosto che il bene, oppure si applica con vigore sproporzionato al bene cui si rivolge.

Esso è il fondamento di ogni movimento, poiché è alla base della vita stessa, e all'evolversi dell'amore di Dio cambia l'esperienza umana di Dante, prima incompleta e limitata, anche se sintomo di una continua ed instancabile ricerca. Solo con la Commedia si dissolve la nebbia del suo cuore, che gli precludeva l'accesso al Paradiso.

Come infatti affermava il predicatore Henry Durmond, il messaggio di fede di un uomo sta nel modo in cui vive la propria vita ed in come ama, perché laddove esiste l'amore esiste l'essere umano ed esiste Dio.

Movimento è Libertà

Dante vive, nell'esperienza dell'esilio, una nuova condizione di equilibrio interiore e di chiarezza intellettuale e spirituale.

Ad una libertà politica si è quindi sostituita una libertà ideale, ben differente da quella sempre ricercata dal poeta fiorentino: il libero arbitrio umano verrà analizzato come tema fondamentale nel poema, e Dante attribuirà ad esso l'importante ruolo di metro di giudizio per la libertà di movimento nell'aldilà

“Tu m’hai con disiderio il cor disposto
sì al venire con le parole tue,
ch’i’ son tornato al primo proposto.
Or va, ch’un sol volere è d’ambidue:
tu duca, tu signore, tu maestro”.
Così li dissi; e poi che mosso fue,
entrai per lo cammino alto e silvestro.”

(Inf., II)

Il viaggio dantesco inizia quindi in questo momento, con spirito rinnovato dopo il primo timore, con volontà decisa e sicura ed un nuovo “disiderio” di lasciarsi guidare verso il regno dei cieli.

Il Sommo Poeta sente la voce di Dio chiamarlo a sé ed il suo maestro Virgilio rassicurarlo con parole di fiducia, e decide di abbandonarsi con fede, “persona franca”, nelle mani della sua guida: in tutto il poema infatti il movimento è sinonimo di questa libertà consapevole di donare il proprio cuore, la libertà di credere nella Misericordia, di riconoscere il Bene supremo e di perseguirlo. Dante sa con sicurezza che il braccio di Dio, nella persona di Virgilio prima e di Beatrice poi, gli permetterà di non cadere ancora e, prima di varcare la soglia del mondo delle tenebre, lascia, come ordinato dalle “parole di colore oscuro” incise sulla porta dell’Inferno, ogni speranza: pieno di paura, dubbio, terrore e pietà, egli ha salda in sé l’unica certezza di non poter essere deluso nella sua fiducia in Dio.

La libertà non è quindi, nella Divina Commedia, quella libertà che Dante aveva sempre ricercato nel mondo della politica, né si tratta di un sentimento od una virtù

meramente terreni: essa è un dono di Dio, è speranza, è obbedienza, è costanza, è fede, è il motore dell'anima ed il mezzo che permette ai personaggi il movimento. Il Dante auctor decide perciò di negare il movimento nell'aldilà a coloro i quali della libertà hanno fatto un uso sbagliato in vita: nell'Inferno infatti i dannati sono costretti a perpetuare un inseguimento effimero, come gli ignavi del III canto, oppure non si riescono a controllare, come i lussuriosi del V canto, oppure, nella massima immobilità, si ritrovano perfino imprigionati nel lago di Cocito, addirittura fino ad essere completamente ricoperti dal ghiaccio.

Nell'Inferno dantesco il peccato è quindi una prigionia, è come un'immobilità ideale che impedisce all'anima di volgere lo sguardo verso l'alto per cercare la vista della Misericordia ed i dannati hanno perso, nel mondo ultraterreno, la libertà di movimento: se Dio ha concesso all'uomo di poter decidere da sé del proprio destino, questi deve però assumersi tutta la responsabilità che deriva dalle sue scelte. Le anime infernali non sono mai riuscite, in vita, a distogliere lo sguardo dal mondo immanente e sono sempre rimaste chiuse in sé stesse, senza trovare una via di fuga, un'ancora di salvezza al loro errore: per questo motivo il loro mondo è il buio, è la confusione, il loro mondo è composto di solitudine e di immobilità: nessun personaggio dannato ha la forza e la Grazia per potersi muovere dalla propria condizione di infermità, nessun dannato può provare a scalare una montagna per salvarsi, nessun dannato può cantare inni gioiosi per tendere le mani a sfiorare Dio e tutti sono rassegnati per l'eternità.

Fede e Libertà nel Purgatorio

Il Purgatorio è la cantica nella quale l'uomo apprende l'infinita misericordia di Dio. In questo regno l'anima intraprende un cammino di purificazione dai propri peccati, per giungere infine al Paradiso. Tuttavia il presupposto per intraprendere tale viaggio, è piegarsi come giunchi, in quanto solamente ammettendo la propria insufficienza è possibile affidarsi e giungere alla piena comprensione del destino dell'uomo. Le anime in questo regno si muovono in gruppo perché solamente in compagnia è possibile attuare il percorso ascensionale della fede senza mai perdersi.

“Ciascun confusamente un bene apprende

nel quale si queti l'animo, e disira:

per che di giugner lui ciascun contende.

Se lento amore in lui veder vi tira,

o a lui acquistar, questa cornice,

dopo giusto pentir, ve ne martira.

Altro ben è che non fa l'uom felice;”

(Pg., XVII)

Dal regno dei dannati, Dante è giunto nel regno di coloro che “sono rinati nell’atto di morire”. Come si è detto, se nell’Inferno il movimento è circolare e dunque condannato a tornare sempre su se stesso, senza l’appiglio di una qualche speranza di fede, di Qualcuno verso cui volgere lo sguardo, il Purgatorio è invece la cantica dell’affidarsi a Dio, la cui “bontà infinita ha sì gran braccia, che prende ciò che si rivolge a lei” (Pg III), anche solo per una “lagrimetta” versata in punto di morte, dopo una vita piena di peccati. All’uomo non è data a priori la grazia della salvezza, ma la possibilità di giungervi dopo un arduo cammino di purificazione. All’inizio di questa ascesa al Paradiso, viene offerto all’uomo un punto di fuga verso cui guardare, tendere e avere fede, e quel punto è Dio. Dante ripropone il mistero della salvezza, di fronte al quale viene misurata l’insufficienza della ragione: Virgilio stesso, colui che viene scelto dal poeta come simbolo della ragione, pronuncia le famose parole “Matto è chi spera che nostra ragione/ possa trascorrer la infinita via/ che tiene una sustanza in tre persone./ State contenti, umana gente, al quia;/ chè, se potuto aveste veder tutto,/ mestier non era partorir Maria” (Pg III); volendo asserire come la ragione da sola non possa giungere alla verità, in quanto è necessaria anche la fede. Si pensi alla figura di Manfredi, il quale, benché scomunicato, viene salvato dalla misericordia divina.

Alla realtà chiusa e circolare dell’Inferno, corrisponde per antitesi il movimento ascensionale del Purgatorio, che è la caratteristica pregnante della cantica e le fondamenta su cui verte la struttura del regno. È innanzitutto chiaro che le rime “aspre e chioce” non possono più essere utilizzate da Dante per “trattar del ben” tipico di questa cantica: è necessario che la poesia subisca un innalzamento di stile per rappresentare tutta la speranza e la fede delle anime di questa cantica. Può apparire strano come anche adesso Dante chieda l’aiuto delle Muse: come può l’invocazione a divinità pagane definirsi un atto di fede? Le Muse rappresentano da sempre l’amore per l’arte, tanto che gli antichi poeti chiedevano continuamente a codeste divinità l’ispirazione per scrivere le proprie opere. Dante invece le invoca affinché lo aiutino ad amare ciò che sta scrivendo, affinché possa raccontare al meglio la grandezza e la misericordia che riempie questo secondo regno. Siccome Dante, imbevuto della filosofia di Sant’Agostino, il quale asseriva che tutto ciò che ispirava l’amore nell’uomo non poteva che derivare da Dio, attua un importante movimento di fede affidandosi all’amore per l’arte, rappresentato dalle Muse, per raccontare del grandissimo Amore di Dio per l’uomo. La poesia di questa cantica si chiarisce man mano che avanza il viaggio di Dante, così come si chiarisce il destino segnato dall’amore e dalla gloria che attende le anime man mano che si avvicinano all’Eden. Tutto è in funzione al raggiungimento della perfezione che è necessaria per giungere finalmente alle porte del Paradiso.

Come si è detto, il movimento delle anime, come anche quello del Dante agens, è rivolto verso l’alto in quanto la struttura stessa del regno è in salita; qui all’uomo viene chiesto di sopportare le pene necessarie per la propria purificazione, avendo però, a differenza dei dannati nell’Inferno, la prospettiva di una salvezza certa. Questo può essere considerato un atto di fede tra i più grandi, in quanto l’anima, pur non avendo piena coscienza e non capendo l’immenso dono che le è stato fatto in

modo così inaspettato e gratuito, accetta la sofferenza affidandosi a Dio, che le ha promesso l'ingresso al regno dei beati. L'anima attua un doppio movimento, cioè desidera raggiungere Ciò che l'ha già raggiunta e salvata, il che ricorda un frammento di una lettera di San Paolo che diceva "mi protendo nella corsa per afferrarlo, io che sono già stato afferrato da Gesù". Ciò che maggiormente dà forza a queste anime e fa loro accettare con serenità le pene che sono necessarie per purificarsi, è la speranza, che non è una mera illusione, ma nasce dall'evidenza di un Fatto che ha incontrato e salvato l'uomo dalla sua miseria, e al quale l'uomo non può che abbandonarsi con l'infinito desiderio di incontrarlo di nuovo. Solo è necessario estirpare tutte quelle imperfezioni tipiche dell'uomo, ed è questo ciò che richiede il cammino da affrontare nel Purgatorio.

Se l'anima fosse sola in questo cammino, con molta probabilità si perderebbe, o meglio perderebbe l'obiettivo del continuo mettersi in discussione. La grandezza di queste anime si trova proprio nel comprendere che da sole non avrebbero la forza di sopportare la pena per tutto il tempo necessario alla purificazione, non avrebbero lo slancio di riconoscere il grande mistero del dono che è stato loro fatto da Dio. Solo con l'aiuto di un altro è possibile comprendere pienamente il significato della fede senza mai perderlo nella miseria tipica della debolezza umana. E difatti esse si muovono sempre in gruppo, aiutandosi le une le altre ad approfondire sempre in modo maggiore e più vero la loro certezza e la loro fede, così che essa diventa il fondamento del loro movimento verso il pieno compimento di se stesse. È necessario dire, per capire in qual senso la compagnia aiuta, ed è anzi un aspetto imprescindibile, al raggiungimento del compimento di sé, che già in alcune culture e religioni orientali, medio-orientali e africane antiche vi era la concezione di un luogo ultraterreno intermedio, costituito da una scala molto lunga, che era necessario salire per unirsi al dio. Durante la scalata molte anime finivano inevitabilmente per cadere e precipitare negli inferi e veniva loro negata la possibilità di un'immedesimazione con la divinità che si trovava alla sommità di codesta scala. Per quale motivo molti precipitavano? Precipitavano, oltre che per il peso delle loro malvagità, anche perché ogni anima intraprendeva il percorso affidandosi solamente alle proprie forze, ognuno era per sé. Nel Purgatorio invece, nessuna anima si può perdere perché vi è il supporto della compagnia delle altre, una compagnia che guarda in modo corale al destino di ciascuna di esse. Si può comprendere dunque perché fede vuol dire affidarsi, affidarsi agli altri e a Dio. La fede vera può nascere solo dopo un incontro. Si può così comprendere la frase "Io è un altro", che sta a significare come l'Io di ogni uomo non può che realizzarsi mettendosi in rapporto con un altro.

Anche il movimento di Dante agens rispecchia quanto detto finora. Non a caso Dante sceglie anche in questa cantica come sua guida e maestro Virgilio. E sarà proprio Virgilio a lavare il volto di Dante, ancora sporco del pianto e della fuliggine dell'Inferno, con la rugiada che grava i giunchi del canto I. Ecco un vero movimento di fede: Dante porge le sue guance al maestro in un atto tanto semplice quanto ricco di fiducia, in un affidarsi che comprende tutta la sua persona. E sarà così da qui in avanti per tutto il Purgatorio, fino alle porte dell'Eden. Il movimento ascendente di questo regno si compie con l'arrivo di Beatrice e del carro nel Paradiso terrestre, la

quale sarà sua guida nella cantica successiva. Qui è anche il luogo in cui si compie la conquista della libertà dal peccato, che è il vero destino dell'uomo. Virgilio ha ormai terminato il suo compito, ha accompagnato Dante durante tutto il cammino ascensionale del Purgatorio, lo ha guidato alla comprensione del movimento che tutte le anime, come anche tutti gli uomini sulla terra, compiono fino al punto massimo a cui la ragione unita alla fede può giungere. “Non aspettar mio dir più né mio cenno:/ libero, dritto e sano è tuo arbitrio,/ e fallo fòra non fare a suo senno:/ per ch'io te sovra te corono e martiro” con queste parole Virgilio si congeda dal suo discepolo e “figlio”. Termina così il movimento come salita ma non come atto di fede, che sarà ripreso poi in Paradiso. Dante ha raggiunto “quel dolce pome che per tanti rami/ cercando va la cura de' mortali”.

Il movimento e la fede nel Paradiso

Mentre il Purgatorio rappresentava il movimento in quanto regno di passaggio, in opposizione all'Inferno, per eccellenza regno di eterna immobilità, invece il Paradiso consiste nel movimento in senso assoluto, chiudendo il climax ascendente che il movimento traccia attraverso le tre cantiche della Divina Commedia, tanto che, in quest'ultima, non vi è praticamente nulla di fisso: perfino gli stessi cieli in cui Dante passa sono in perpetuo movimento.

Nel Paradiso è possibile distinguere, per sommi capi, due piani di movimento: uno fisico, prettamente legato alla cosmologia dantesca, ed un altro spirituale, legato alle anime beate ed all'ascensione di Dante attraverso i cieli.

Il cosmo dantesco è strutturato su nove (o dieci) cieli, che si muovono intorno alla Terra in modo circolare e continuo.

I primi sette di questi cieli rappresentano ognuno un corpo celeste di quello che noi oggi sappiamo essere il sistema solare: in ordine, partendo dal più vicino alla Terra, questi sono Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove e Saturno.

Oltre questi primi sette, c'è un ottavo cielo, detto “delle stelle fisse”, la cui rotazione sarebbe tanto lenta da farlo sembrare immobile.

Oltre le stelle fisse, si trova un nono cielo, detto “Primo mobile”, o “Cielo cristallino”, che confina con quello che è chiamato per convenzione decimo cielo, cioè l'Empireo, luogo della Mente divina.

Il primo mobile è l'ultimo ed il più veloce tra i cieli materiali, tuttavia non visibile dalla Terra.

E' detto “Primo mobile” perché, appunto, è ciò a cui Dio, con il proprio solo desiderio, imprime movimento, essendo Egli la causa prima, eterna ed incausata, di tutto ciò che esiste, come afferma la Scolastica e, primo fra tutti, Tommaso d'Aquino. E' infatti proprio questo primo mobile, stimolato al movimento dal desiderio stesso di Dio, a suscitare il movimento di tutti gli altri cieli, come secondo la metafisica aristotelica, che sosteneva che da Dio, Prima causa di tutto l'essere, derivino tutte le altre cause ed ogni movimento.

L'Empireo, comunemente considerato il decimo cielo della cosmologia dantesca, è il luogo per eccellenza della Mente divina ed esso non rientra dunque tra i cieli materiali, essendo Dio, aristotelicamente parlando, sostanza senza materia; inoltre esso, proprio non essendo materiale, spazia all'infinito, senza delimitazione alcuna.

Avendo fatto questa introduzione, si capisce fin da subito che il cosmo secondo le teorie dantesche non è autonomo nel proprio movimento, in quanto è Dio, servendosi del primo mobile, a far sì che tutto si muova, facendo un chiaro richiamo al celeberrimo "motore immobile" di Aristotele.

Nell'Empireo, inoltre, si trova la cosiddetta "Candida Rosa", cioè il luogo dove siedono le anime beate, al cospetto di Dio.

Tuttavia, queste anime vengono incontrate da Dante nel suo ascendere verso l'Empireo e non tutte nella Rosa, dove invece dovrebbero sedere insieme nella contemplazione dell'Onnipotente.

E' proprio in questo che il movimento delle anime del Paradiso raggiunge il proprio culmine: nella loro assoluta libertà.

Infatti la libertà, che già caratterizzava le anime del Purgatorio come possibilità di scelta, in quanto esse erano ancora molto vicine alla propria condizione umana, è presente in questa cantica come scelta compiuta e giusta, che ha raggiunto il proprio scopo, cioè quello di uniformarsi, nelle proprie azioni, al grande disegno di Dio.

Ugualmente infatti, per accedere al Paradiso, le anime del Purgatorio dovevano imparare a piegare la propria volontà a quella di Dio, cercando di far rientrare nel Suo disegno ciò che facevano, come il giunco che cresce sulla spiaggia, alla base della montagna.

La vera libertà, compiuta e perfetta, come sosteneva Sant'Agostino, è infatti quella che opera per il bene, ispirata da Dio e da Lui indirizzata.

Queste anime beate, che vivono ora nell'eterna contemplazione di Dio, non sono le anime di coloro che seppero fare ciò che qualcuno aveva detto loro e furono ricompensati, ma sono la massima espressione della libertà, che deriva inevitabilmente dalla loro fede, cioè dalla loro capacità di riconoscere ed affidarsi ad un Altro, e rappresentano, proprio in virtù della loro fede, la vera riuscita della vita di ogni uomo, cioè l'inevitabile sequela che deriva dal riconoscimento di un'eccezionalità tanto grande da rendere sciocco il non credere – dove con "credere" si intende, etimologicamente, "cordem dare", cioè dare il cuore, affidarsi, in tutto e per tutto.

Come in Paradiso il movimento delle anime raggiunge la propria massima espressione, certo non è da meno il movimento dello stesso Dante all'interno della medesima cantica.

Infatti, come all'Inferno le anime erano immobili, in Purgatorio compivano un lento cammino di purificazione ed in Paradiso invece, libere ormai da ogni peccato e piene di virtù, raggiungono, come detto, la massima libertà, simile è il cammino di Dante, che compie la propria catarsi nel passaggio attraverso il terrificante Inferno e l'arduo Purgatorio per giungere in Paradiso, dove il suo stesso movimento subirà un'ulteriore trasformazione.

Prima di tutto è da dire che è evidente che il suo spostamento attraverso i cieli di quest'ultimo regno non è dato semplicemente da un suo sforzo o una sua momentanea capacità fisica straordinaria: lo spazio da lui percorso in un solo giorno è infatti sbalorditivo perché possa dipendere solo da questo; ovviamente non è più il suo corpo, ma sono il suo spirito e, soprattutto, il suo desiderio a guidarlo nell'ascesa attraverso i cieli.

Salendo, infatti, lui diventa più che mai desideroso di vedere sempre di più, di riempire i propri occhi di uno splendore sempre maggiore, ed è proprio questo suo desiderio di lasciarsi colpire, lasciarsi commuovere, che lo guida verso l'Empireo.

Senza il desiderio che lo muove, infatti, Dante non riuscirebbe a continuare il suo viaggio, ma è anche vero che tale desiderio gli deriva proprio dal Luogo stesso dove si trova, così grande e così in grado di suscitare commozione, che spingerebbe chiunque a voler continuare tale cammino.

Ciò che Dante vede in Paradiso corrisponde al suo cuore, lo soddisfa così tanto da spingerlo, come uomo, a chiedere sempre di più per vedere sempre più riconfermato ciò che aveva visto, come diceva Sant'Agostino: "credo ut intelligam, intelligo ut credam", "credo per capire, capisco per credere", cioè partendo da un atto di fede, che è il credere, si può attuare un'analisi razionale, ma più questa analisi razionale procede, più diventa ragionevole credere, in quanto ciò in cui crediamo si è manifestato ai nostri sensi perché la nostra ragione potesse accettarlo in modo più che mai inequivocabile.

Il movimento è affidarsi

Il dinamismo dell'uomo, della natura, della storia penetra, irrompe in ogni terzina, in ogni verso della Divina Commedia, e si pone come chiave di volta dell'opera stessa. Il movimento interessa infatti ogni cellula del macrocosmo dantesco, pervade ogni cantica e cinge il poema, che inizia proprio con un cammino verso la verità, il viaggio di conoscenza dell'uomo Dante e dell'umanità intera. Tutto si muove: il corpo di Dante, gli occhi di Beatrice, i santi, i nove cieli, tutto corre verso "l'Amor che move il sole e l'altre stelle", eccetto i dannati, crocifissi alla staticità del loro cuore.

Spesso la linea di movimento portante della Divina Commedia, quella che potremmo definire la colonna vertebrale dell'opera, ovvero il viaggio del poeta fiorentino, ha conosciuto rigide e povere interpretazioni: leggiamo sui libri di scuola ed in diversi testi critici che tale cammino ha il valore di una missione profetica, e nasce dall'intento di indicare all'umanità la via della rigenerazione e della salvezza. Eppure imbattendosi nei primi canti dell'Inferno, e in molti episodi delle altre due cantiche che raccontano la viltà del poeta, la sua costante paura, il timore di esser solo, è difficile intravedere nei versi la presunzione e l'orgoglio intellettuale attribuiti al protagonista del poema. Dante si muove, e non esclusivamente per un atto di volontà, per il forte braccio o l'ingegno: il suo muoversi è l'affidarsi crescente al movimento di un altro. Ben somiglia ad un pellegrinaggio l'ardua salita al Paradiso, al cammino che proprio i viandanti del 1300 compivano verso il cuore della cristianità: il pellegrino Alighieri passo dopo passo, canto dopo canto, verso dopo

verso si affida, mendica un aiuto, segue. "Affidarsi" è un verbo che pone le sue radici nel latino "adficere", inclinarsi verso: in un climax crescente che attraversa l'opera dall'Inferno al Paradiso Dante si fa condurre, anche fisicamente, si fa "portare" alla verità da una guida concreta, Virgilio, il poeta da lui tanto stimato, Beatrice, la donna amata, S. Bernardo. L'epica classica ha reso il viaggio dell'eroe uno dei luoghi letterari più percorsi e studiati: ma Ulisse va coi suoi deboli remi, Enea è burattino di un Fato di cui non conosce il volto. Dante segue un uomo. Secondo una logica paradossale per un intellettuale di alto rilievo del 1300 e tuttavia così semplice per l'uomo medioevale, l'affidarsi è nella Divina Commedia l'unica, la sola condizione per il movimento, per uscir dalla selva oscura, per oltrepassare le porte della città di Dite, per vedere Dio. Eppure è una guerra, "la guerra sì del cammino e sì della pietade", è un lavoro affidare se stessi e il proprio cuore a chi guida, perché è necessario abbandonare l'orgoglio, la presunzione, il desiderio di far da sé. Come suggerisce Benedetto da Imola, uno dei primi commentatori della Divina Commedia, Dante era "una quercia", un uomo saldo, un lume del suo secolo, ma ha voluto "farsi pieghevole come un giunco", umile come un giunco, come il giunco che Virgilio coglie sulla spiaggia del Purgatorio.

La guerra ha inizio nel grido del poeta del primo canto dell'Inferno "Miserere di me", e termina nell'abbandonarsi a quella luce che nel trentatreesimo canto del Paradiso gli mostra il volto di Dio. Dante è educato ad affidarsi: inizialmente il seguire Virgilio nasce da una sorta di discepolanza intellettuale che lega l'autore dell'Eneide al poeta fiorentino, una stima da artista ad artista, un amore al suo maestro. E' la faticosa discesa nel dramma infernale, la partecipazione al male dei dannati che rende Dante consapevole di non esser solo, di esser accompagnato: lentamente, girone dopo girone, il poeta diventa figlio di Virgilio, e Virgilio diventa padre del poeta. In un cammino che a volte somiglia ad un'arrampicata "lo suo maestro" è la strada per attraversare la porta dell'Inferno, per salire in groppa al mostro Gerione, per entrare nella città di Dite, per rinunciare alla viltà, per guardare in faccia il proprio male senza perdere la speranza. E, in seguito, Virgilio scala con il figlio il Purgatorio, ed è simile a colui che in montagna guida alla vetta. Affidarsi nella Divina Commedia non è solo un atto morale, ma anche un atto fisico: Dante si lascia strattonare, si lascia prendere per mano, si abbandona ciecamente al padre. E poi, ancora, affidarsi è con Beatrice il lieto gettarsi nel volto della donna amata, una donna che è santa, una donna che è la "domina" medioevale, ed ha già visto Dio.

Come Dante, anche le guide, i beati e le anime purganti si affidano, cedono alla Bellezza fatta carne attraverso un volto umano: e così Manfredi "si rende", e Buonconte grida "Maria", esalando l'ultimo respiro; la Madonna stessa si affida a S. Lucia, e la santa a sua volta mendica l'aiuto di Beatrice, e Beatrice consegna Dante a Virgilio.

Affidarsi, seguire un altro: questa la chiave per camminare, per vivere, per vedere "l'Amor che move il sole e l'altre stelle".

Estratto della Tesina su “Movimento come atto di fede”

Il dinamismo dell'uomo, della natura, della storia penetra, irrompe in ogni terzina, in ogni verso della Divina Commedia, e si pone come chiave di volta dell'opera stessa. Il movimento interessa infatti ogni cellula del macrocosmo dantesco, pervade ogni cantica e cinge il poema, che inizia proprio con un cammino verso la verità, il viaggio di conoscenza dell'uomo Dante e dell'umanità intera. Tutto si muove: il corpo di Dante, gli occhi di Beatrice, i santi, i nove cieli, tutto corre verso “l'Amor che move il sole e l'altre stelle”, eccetto i dannati, crocifissi alla staticità del loro cuore.

Alla stasi delle anime infernali corrisponde per antitesi l'inarrestabile movimento di Dante sostenuto da quell'Amor che ti fa uscire “a riveder le stelle” e perseguito con continuo e sempre rinnovato atto di fiducia verso quelle persone storiche che gli vengono offerte.

Presupposto essenziale per intraprendere “la guerra sì del cammino e sì della pietate”, che Dante trova il coraggio di affrontare, è la fiducia che alimenta il suo cuore e gli consente di riconoscere la sua inadeguatezza e gridare “miserere di me”. Senza il fermo sostegno, non solo morale ma anche fisico, di Virgilio prima e Beatrice poi, Dante non avrebbe potuto vincere la viltà del proprio cuore, risolversi nell'arduo proposito di portare al termine il suo viaggio; non sarebbe riuscito a “lasciare ogni sospetto”, varcando la titanica porta infernale, ed affrontare tutto il male del mondo ed il proprio per poi intraprendere un salvifico cammino di purificazione.

Da sola, l'anima del poeta avrebbe rischiato di smarrire, insieme alla “diritta via”, il valore intrinseco del proprio viaggio.

Ma Dante, sin da quell'umanissimo grido di aiuto che apre il poema, intuisce la necessità di una guida, per uscire dalla selva oscura del proprio cuore e per comprendere il significato della propria vita e fede.

Ribadisce tale inevitabile sostegno anche nell'affresco che dà della anime del Purgatorio, che sono in coro per tenere vivo il reale scopo del proprio cammino.

Solo in quest'ottica si può allora comprendere perché la fede voglia dire affidarsi agli altri e a Dio e possa nascere solo da un incontro. Beatrice e Virgilio, ciò che il Poeta amava di più, si rivelano quindi quegli spazi umani che Dio sceglie per rivelarsi a Dante.

L'amore per entrambi, che nutre l'animo del poeta, si converte in un'inarrestabile forza interiore che permette di affrontare tutto il proprio male, per poi ascendere al bene supremo. Perché laddove esiste l'amore esiste l'essere umano ed esiste Dio.

Altra colonna portante della Commedia è quel libero arbitrio che Dio ha concesso all'uomo, rendendolo artefice del proprio destino, autore della propria condanna o salvezza eterna.

Con la maturità raggiunta con la stesura dell'opera, Dante comprende l'essenza stessa della libertà, che non è, come erroneamente credevano i dannati, l'assenza di legami, ma la capacità di riconoscere l'appartenenza a qualcosa ed il coraggio di affidarsi a qualcuno. E proprio questa libertà, sostenuta dalla fiducia nelle sue guide, gli consentirà di ascendere al regno dei beati e contemplare il volto di Dio.

Ludwig van Beethoven – Concerto per violino in Re Maggiore

“Quando vidi costui nel gran deserto,
«Miserere di me» gridai a lui,
«Qual che tu sii, od ombra od omo certo!»”

Inf. I, 64-66

Nulla come il concerto per violino ed orchestra di Beethoven descrive il disperato e solo tentativo dell'uomo di affermare se stesso, tentativo abbracciato e sostenuto da un altro.

Il tema fondamentale poggia su un interminabile dialogo, o meglio “competizione” tra un violino e l'orchestra: la melodia del solista si slancia funambolescamente verso l'alto, e con acuti e volteggi struggenti mostra sul palco nostalgia e dolore per un'armonia perduta.

Il violino cerca di imporsi con forza e supponenza, grida, come l'uomo che ricerca la sua libertà e fugge dal destino buono disegnato per lui.

Tuttavia, prima con tentativi discreti e sommessi, poi con una forza sempre più trascinate, l'orchestra riprende il suo elemento, lo piega a seguire il tema dominante: solo così il suono del singolo, abbracciato dalla melodia, offre ciò per cui è stato creato, la bellezza.

Dante è un protagonista della storia, un uomo impetuoso, che ha imposto come il violino se stesso nella realtà del suo tempo: eppure non può risponderci, e cade di fronte alla morte della donna amata, alla morte della sua patria.

E' nella Divina Commedia, la sinfonia, che, il poeta fiorentino diventa finalmente strumento; è nella Divina Commedia che il grido dell'uomo, quel “Miserere di me”, diventa l'inizio di una strada ed acquista un significato.

Di fronte ad un altro, di fronte ad un'opera già preparata per lui, Dante non può cadere, può solo cedere, e realizzare pienamente se stesso.

I Colloqui fiorentini, Ottava edizione: "Dante, Allor si mosse..."
Firenze, 26-28 Febbraio 2009

Autori:

Aldo Altomare

Chiara Bechis

Stella Di Mare

Riccardo Gianni

Adriano Leonori

Liceo Ginnasio Dante Alighieri, Roma

Classe II B

A.S. 2008-2009

Insegnante accompagnatore: Prof.ssa Annalaura Testa